



QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

2

Collana diretta da Carlo Bitossi

Genova e Torino.  
Quattro secoli di incontri e scontri

Nel bicentenario dell'annessione della Liguria  
al Regno di Sardegna

a cura di  
Giovanni Assereto, Carlo Bitossi e Pierpaolo Merlin



Con la collaborazione della Deputazione Subalpina di Storia Patria

GENOVA 2015

*Referees:* i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

*Referees:* the list of the peer reviewers is regularly updated at URL: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno un referente.

All articles published in this volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.

## *Il cannone e l'eversione. La minaccia sabauda nei primi tre decenni del Seicento*

Diego Pizzorno

Al netto delle contestualizzazioni<sup>1</sup>, la guerra e la congiura costituiscono uno schema di aggressione genericamente riscontrabile nei conflitti tra stati e potenze d'ogni epoca. Ciononostante, nei singoli episodi di bellicosità, contingenze e contesti peculiari non mancano di far sentire il loro peso. E, nel caso delle ostilità secentesche tra Genova e Torino, l'aggressività sabauda si combina pericolosamente con la ben radicata sedizione interna allo stato genovese. I due binari dell'urgenza e dell'ordinarietà guideranno l'indagine proposta in queste pagine, analizzando da un lato l'attivismo di un'eversione filo-sabauda genovese, dall'altro la formulazione di una propaganda bellica che si accompagna al conflitto del 1625. L'arco cronologico occuperà i primi decenni del Seicento: la fase in cui le ostilità si strutturano e ascendono alle gravi tensioni del triennio '25-28. Condizionato dalle operazioni belliche che interessano l'Italia settentrionale in quegli anni, lo scontro tra i due stati italiani s'innesta in uno scenario geo-politico in rapida evoluzione<sup>2</sup>. All'immobilismo della politica estera genovese si contrappone l'intraprendenza di Torino, che, proprio in quei mutamenti, ricerca strategie e stringe alleanze contro la Repubblica, acuendone la crescente crisi nei rapporti con l'alleato spagnolo. Particolarmente delicata è, in questo senso, la congiuntura che si verifica nella seconda metà degli anni '20, tra la *quiebra* del '27, l'alleanza militare tra Torino e Madrid e il *golpe* di Giulio Cesare Vachero<sup>3</sup>. Per ragioni

---

<sup>1</sup> Cfr. ad esempio J. BOUTIER, *Trois conjurations italiennes: Florence (1575), Parme (1611), Gênes (1628)*, in « Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée », CVIII (1996), pp. 319-375.

<sup>2</sup> Si pensi agli scontri per il possesso dei territori gonzagheschi di Mantova e del Monferato: conflitti che anticipano, si aggiungono e si sovrappongono agli episodi italiani della Guerra dei Trent'anni (1618-1648). Per il grande conflitto europeo cfr. G. SCHMIDT, *La guerra dei Trent'anni*, Bologna 2008. Seguiranno in note successive altre indicazioni storiografiche sulle operazioni belliche che compongono lo scacchiere italiano e internazionale del primo Seicento.

<sup>3</sup> Cfr. C. COSTANTINI et al., *Dibattito politico e problemi di governo a Genova nella prima metà del Seicento*, in « Miscellanea storica ligure », VII/II (1975).

di sintesi, non si potrà dare approfondito conto di questi decisivi cambiamenti, che però saranno debitamente richiamati. E l'avvertenza è, dunque, quella di considerare questo studio come un significativo estratto delle turbolenze tra i due stati, in un'ottica che unisce due piani opposti ma intrecciati: quello manifesto della propaganda, e quello sotterraneo della cospirazione.

*Fiancheggiatori, fuoriusciti e il partito filo-sabaudo*

Nei primi anni del Seicento, Torino si pose come uno dei principali poli d'attrazione per il fuoriuscitismo e l'eversione genovesi. Il fenomeno era la diretta conseguenza della montante conflittualità tra Ducato e Repubblica; e, come spesso accade in questi casi, si trattava di malumori di non facile inquadramento, tra sospetti di doppiogiochismo, millanterie e rancorosi personalismi. Il quadro generale è, però, soltanto in parte frammentario, perché non mancavano prospettive fazionarie e meglio strutturate. E, nelle numerose connessioni tra uomini e vicende, non è difficile scorgere un'emergente continuità di fondo, che sembra quasi suggerire una trama chiusa, e molto meno disomogenea di quanto potrebbe sembrare.

Ne è conferma una prima traccia della nostra indagine: la misteriosa missiva che l'oscuro Alessandro Brignole – forse un nome fittizio, o criptato – inviò da Genova alla corte sabauda in un anno purtroppo imprecisato. Portavoce di un malcontento intriso di «genio totalmente contrario al genovese»<sup>4</sup>, Brignole prospettava al duca Carlo Emanuele la conquista di una non specificata «piazza» ligure, presidiata dalla marina e «da una non ordinata fortezza». Per meglio sostenere il piano, insieme alla lettera era giunta la *memoria* di un certo «Franzi Melicha», frutto di una «consulta autentica di Giacomo Menochio, celebre giuriconsulto nella Università di Padova». Il documento apriva ad altre suggestioni espansionistiche, denunciando l'illegittimità del dominio genovese su Novi e sulle «sue dipendenze»: «luoghi [...] trattenuti ingiustamente come beni di ragione della Casa Fregosa». Difficile valutarne l'effettiva consistenza; ma l'iniziativa sembra provenire da una ambiziosa fazione filo-sabauda del patriziato genovese, la cui intraprendenza si palesò nel 1615, quando giunse a Genova una missione diplomatica torinese guidata da Giovanni Battista Solero. Incaricata di ottenere

---

<sup>4</sup> La lettera, e i documenti che seguiranno, salvo e fino ad altre indicazioni, sono in Archivio di Stato di Torino (ASTO), *Materie politiche*, Negoziazioni con Genova, 1.

licenze di transito militare in Liguria, dove le truppe spagnole avevano occupato l'*enclave* sabauda di Oneglia, l'ambasceria di Solero s'inseriva nel contesto della prima guerra per la successione del Monferrato<sup>5</sup>: un conflitto che vedeva per l'appunto Torino contrapposta a Madrid. L'istanza era in sé piuttosto azzardata, se non fantasiosa, visto il patronato della corona spagnola su Genova. E fu infatti prontamente respinta, ma con una franchezza tale da suggerire il desiderio di non precipitare le cose con il vicino piemontese<sup>6</sup>. Solero registrò del resto la calda accoglienza ricevuta; e, nella relazione conclusiva, diede ampio risalto al sostegno ottenuto da alcuni «gentilhuomini benissimo affetti». Tra questi, vi erano Claudio De Marini – già rappresentante della corona francese a Genova – e Marc'Antonio Giustiniani<sup>7</sup>; ma il più solerte fu il conte Antonio Da Passano, tessitore di una laboriosa trama di mediazione tra Madrid e Torino<sup>8</sup>. Casata dalle robuste tradizioni di militanza filo-francese<sup>9</sup>, i Da Passano avevano avviato importanti sinergie con la corte sabauda<sup>10</sup>, mantenendo inoltre saldi rapporti con l'antica fazione ge-

---

<sup>5</sup> Cfr. B.A. RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghesco: istituzioni ed élites di un micro-Stato (1536-1708)*, Firenze 2003, pp. 237-244.

<sup>6</sup> Il segretario della Repubblica Diana spiegò il diniego con «le molte obbligazioni» che legavano Genova a Madrid: gli «infiniti benefici ricevuti in diversi tempi» e gli «interessi grandissimi nei suoi stati». Inoltre, la mancata concessione scongiurava il pericolo di «una guerra nella propria casa».

<sup>7</sup> Giustiniani affacciò la possibilità di servirsi di un canale di comunicazione garantito ad Albenga dall'abate Giovanni Antonio Costa, che era parente di Pier Francesco, nunzio apostolico a Torino (J. COSTA RESTAGNO, *Ottavio Costa (1554-1639). Le sue case e i suoi quadri*, Bordighera 2004, pp. 27-35).

<sup>8</sup> Da Passano chiese all'ambasciatore spagnolo Juan Vivas de Cañamas che fossero garantite a Carlo Emanuele certe «provisioni» del Regno di Napoli, e un appoggio politico per il cardinale Maurizio di Savoia. Vivas replicò proponendo un matrimonio tra il principe di Savoia «et la secondogenita del re»: ciò avrebbe portato in dote le suddette *provisioni*, riservate «alli nepoti di S. M. [re di Spagna]».

<sup>9</sup> *I Signori da Passano: identità territoriale, grande politica e cultura europea nella storia di un'antica stirpe del Levante ligure*, a cura di A. LERCARI, La Spezia 2013, II, pp. 260-288, 329-339 e 347-358.

<sup>10</sup> Con contratto di *asiento*, nel 1595 il fratello di Antonio, Filippo Da Passano, era divenuto ammiraglio della flotta piemontese di Villafranca: una carica che lascerà dopo diversi anni a seguito delle insolvenze finanziarie della corte sabauda (*Ibidem*, p. 402). A Torino vedrà peraltro la luce un corposo testo su diritti e benemerienze della casata: *Dell'antichità e nobiltà della famiglia de' signori di Passano e delle loro immunità e franchisie ottenute [...] dalla Serenissima Republica di Genova [...]*, Torino, Pizzamiglio, 1616.

novese dei Fregoso, e inserendosi attivamente negli ambienti della cultura patavina: elementi che fanno sospettare un loro ruolo nell'iniziativa di Brignole, e particolarmente nella citata *memoria* di Melica rivendicante proprio i diritti dei Fregoso su Novi, con l'avallo dell'Università di Padova.

Non ascrivibile al partito filo-sabaudo appena delineato è, invece, Giovanni Ambrogio Oldoino: un genovese di origini lombarde<sup>11</sup> che vantava conoscenze di strategia militare. Figura controversa di avventuriero a caccia di prebende e favori, nel marzo del 1616 Oldoino scriveva alla corte di Parma per sottoporre il progetto di un nuovo « modo di vassello » da lui ideato, e che egli asseriva essere inaffondabile, economico e più veloce d'ogni altra imbarcazione esistente<sup>12</sup>. Nella sua prosa verbosa e immaginifica, Oldoino vagheggiò l'allestimento di una flotta da impiegare contro il Turco<sup>13</sup>, chiedendo un'udienza che con molta probabilità Ranuccio Farnese non gli concesse. Tre anni più tardi, Oldoino si rivolgeva alla corte sabauda, pronunciando un altrettanto sofisticato *discorso* su Genova, sulla « situatione et indole de' suoi abitanti », e sulla « maniera di facilmente impadronirsene »<sup>14</sup>. Attento a solleticare l'aggressività di Carlo Emanuele, Oldoino aggiunse al progetto dell'inaffondabile vascello un dettagliato – e più concreto – ragguaglio sulle opere difensive genovesi. La vera debolezza della Repubblica era, però, individuata nelle sue tensioni sociali intestine, e particolarmente in quel « nemico di dentro continuo, che è il popolo, nemicissimo mortale de' nobili ». Carico di livori anti-nobiliari<sup>15</sup>, il *discorso* riportava una ficcante analisi delle fragilità genovesi: la scarsa tenuta di governi sottoposti a continui e spossanti avvicen-

---

<sup>11</sup> Il padre era un nobile cremonese trasferitosi a Genova. Cfr. A. NERI, *Notizie di Agostino Oldoini, storico e bibliografo ligure del secolo XVII*, in « Giornale Ligustico », II, 1875, p. 184. Se non è pretendere troppo dalle suggestioni, nella genealogia degli Oldoino si può rintracciare uno dei fili che tengono insieme la nostra trama. Nel 1480, un avo di Giovanni Ambrogio, Giovanni Battista Oldoino, aveva infatti sposato una Da Passano, Giorgetta (*Ibidem*, p. 182).

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Parma (ASPR), *Carteggio farnesiano estero*, Genova, 240.

<sup>13</sup> Oldoino assicurava inoltre d'aver suggerito a papa Paolo V – con l'intercessione del cardinale genovese Giacomo Serra – la maniera di mantenere « da cinquemila cavalli ad armi e leggieri continui et assistenti senza gravar nessuno ».

<sup>14</sup> Il *discorso* è stato analizzato e trascritto da U. MAZZINI, *Per la storia delle congiure genovesi*, in « Giornale Storico e Letterario della Liguria », 5 (1904), pp. 405-432.

<sup>15</sup> Oldoino dichiarava che a « chi m'havesse assicurato diventar in pochi anni ricco come Geronimo Serra che ha il Marchesato di Strevi, che ha lasciato un milione et centomila scudi d'oro in oro, guadagnati con trafficar come lui, gl'haverei fatto ingiuria ».

damenti; l'inefficienza di una giustizia che faticava a castigare gli « scelerati »; le divisioni interne al patriziato. Le conclusioni, ritagliate sull'interlocutore, vedevano il popolo concorde nel sostenere « un padrone solo », e cioè il duca di Savoia<sup>16</sup>; quello stesso popolo altrimenti sferzato con la qualifica di « imbelli »: « la più vile et pusillanima gente [...] del pari con gli hebrei »<sup>17</sup>.

Fallito anche questo approccio, l'anno successivo Oldoino si fece avanti presso il governo genovese, proponendo alcuni rilievi del *discorso* torinese con lo scopo opposto di mettere in guardia la Repubblica. Questa relazione del 1620 doveva aver subito numerosi tagli rispetto al *discorso*: una facile supposizione di cui, però, non è possibile dare approfondito riscontro. Già Ubaldo Mazzini, che se ne occupò, dovette rinunciarvi, perché, citata da Achille Neri con un'errata collocazione archivistica, nonostante gli sforzi congiunti dei due, era risultata infine irrintracciabile<sup>18</sup>. Recenti indagini hanno ribadito la svista; ma la figura di Oldoino appare ancor più ambigua se si considera la sua presenza in un enigmatico negoziato genovese condotto dal generale Ambrogio Spinola proprio nel corso del 1620<sup>19</sup>. L'intrigante alchimista<sup>20</sup> – oggi diremmo 'faccendiere' – che nel *discorso* aveva fatto intendere una sua lunga militanza sabauda, era dunque passato definitivamente nel campo genovese? O era stato sin dall'inizio una spia della Repubblica? Disinvolto e non privo di decise sfumature cialtronesche, Oldoino era più probabilmente guardato con sospetto e ostilità da ambo le parti.

---

<sup>16</sup> Secondo Oldoino, « ogni giorno in strade et botteghe si facevano piccioli conventicoli a favor di Savoia »: « un padrone italiano quasi dell'istessa natione ».

<sup>17</sup> In una città in cui erano « tante galline, et il popolo tante pecore », erano segnalate le eccezioni dei « rustici delle due valli di ponente e levante di Genova, cioè Polcevera e Bisagno », e di Claudio De Marini, nel mentre divenuto ambasciatore francese a Torino, qui ritratto come « il più bravo e quasi più temuto ».

<sup>18</sup> U. MAZZINI, *Per la storia delle congiure* cit., p. 409.

<sup>19</sup> Nel settembre di quell'anno, in una lettera dal campo militare di Oppenheim, Spinola riferì al governo della Repubblica a proposito di un imprecisato negoziato: un maneggio poco « sostanziale », ma comunque affidato alla mediazione del nostro Giovanni Ambrogio Oldoino. Cfr. Archivio di Stato di Genova (ASGE), *Archivio segreto*, 1565.

<sup>20</sup> Nel '19, Oldoino aveva sottoposto alla corte di Torino un ardito progetto finanziario anch'esso lasciato cadere (ASTO, *Materie economiche*, Scritture riguardanti le materie economiche, Finanze, 1: *Proposizioni fatte a S.A. Ser.ma da Gio. Ambrosio Oldoino per lo stabilimento d'un Banco pubblico...*). Cfr. G. PRATO, *Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII*, III, Torino 1916, pp. 118-119.

Di ben altro spessore e notorietà è l'inquieto patrizio genovese Claudio De Marini. Noto per gli atteggiamenti vistosamente filo-francesi<sup>21</sup>, De Marini aveva avviato la sua carriera di 'traditore' nel 1605, quando era finito nei guai per aver progettato l'allestimento di una flotta da porre al servizio di Parigi<sup>22</sup>. Contraddetta nella sostanza dal protettorato spagnolo sulla Repubblica, la manovra s'era attirata le attenzioni della giustizia genovese, che aveva imputato a De Marini il rumoroso capo di alto tradimento. Pericoloso nella misura in cui suscitava l'ostilità di Madrid, l'attivismo di De Marini andava tollerato e arginato proprio per prevenire pericolose *mainmise* spagnole. Per queste ragioni – le stesse che guidavano la generica tolleranza verso gli attivismi d'opposizione interni – il processo aveva infine mandato assolto De Marini. E Parigi, che proprio su quei difficili equilibristmi faceva affidamento per agitare le acque tra la Repubblica e la Spagna, s'era affrettata ad affidare a De Marini la propria rappresentanza diplomatica a Genova.

Il patrizio svolse questo incarico di agente e di perturbatore francese per circa dieci anni, sostenendo – come s'è visto – la missione di Solero nel 1615. Nel '16, dalla Spagna furono reclamati contro De Marini provvedimenti punitivi che la Repubblica riluttava a prendere. A Madrid, il diplomatico Battista Serra argomentò che Genova non si « governa[va] assolutamente », e non poteva perciò punire un proprio cittadino perché « più inclinato a un Principe che ad un altro »<sup>23</sup>. Era una replica brillante, ma destinata a non essere tenuta in considerazione. L'offensiva riprese infatti nel '17, quando l'ambasciatore spagnolo a Genova, Juan Vivas de Cañamas, accusò De Marini di spionaggio ed eversione, ottenendo adesso un mandato d'arresto cui l'imputato scampò lasciando la città. Parigi protestò accesamente; e, stretta tra le prepotenze delle due corone, la Repubblica imboccò la strada di una faticosa e umiliante missione in Francia del patrizio Gian Luca Chiavari, sino alla revoca dell'ordine d'arresto nell'estate del '18<sup>24</sup>. L'*affaire* De Marini

---

<sup>21</sup> Cfr. C. BITOSI, *De Marini Claudio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 37, Roma 1990, pp. 528-531.

<sup>22</sup> ASGE, *Archivio segreto*, 2980.

<sup>23</sup> R. DI TUCCI, *Il cardinale G. Bentivoglio e i suoi rapporti con la Repubblica di Genova*, Genova 1934, pp. 23-25.

<sup>24</sup> Inviato per placare le ire di Luigi XIII, Chiavari fu bloccato a Lione e ammesso a corte soltanto dopo che la Repubblica si piegò alle ingiunzioni di riabilitare De Marini (*Ibidem*, pp. 33-100). Cfr. anche M. CAVANNA CIAPPINA, *Chiavari Gian Luca*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 24, Roma 1980, pp. 627-630.

aveva fatto di Genova un terreno di schermaglia tra Parigi e Madrid, evidenziando debolezze che l'oligarchia genovese affrontò in una interessante coda dibattimentale, di cui è rimasta traccia in una relazione chiosata con l'eloquente appunto di «avvertimenti politici per star bene con le corone»<sup>25</sup>. Il documento, affidato a un contraddittorio tra due voci anonime del patriziato, riportava due visioni: la prima – che ottenne consenso maggioritario – inclinava per l'annullamento del mandato di cattura previo consenso spagnolo; la seconda sosteneva invece l'innocenza di De Marini, propugnando maggiore libertà decisionale<sup>26</sup>.

Riparato a Torino, e qui rinnovato nella sua carica di ambasciatore francese, De Marini avviò la sua attività di fuoriuscito. Del suo attivismo, in quegli anni, fu testimone il patrizio genovese Giovanni Battista Mongiardino, che gli fu vicino come segretario e come spia della Repubblica<sup>27</sup>. Mongiardino – rientrato in Liguria nei primi mesi del '21 – assistette a incontri e conciliaboli tra De Marini, la corte torinese e alcuni notabili francesi<sup>28</sup>. Uno di questi, «monsieur de Chazan», segretario del fratello del re di Francia, aveva compiuto nel '20 un giro di perlustrazione in Italia, e particolarmente a Genova, per visionare presidi e opere difensive. Chazan s'era portato dietro un «ingegniero da guerra», che aveva effettuato misurazioni e rilievi cartografici, e ch'era stato la principale fonte di Mongiardino, escluso dai colloqui forse in via del tutto precauzionale. Per sua natura nebuloso e ambiguo, il campo dello spionaggio rende spesso insondabili le reali intenzioni degli attori in gioco.

---

<sup>25</sup> Fascicolato sotto la data del 24 aprile 1619, il documento non riporta in verità una datazione chiara (ASGE, *Archivio segreto*, 1652).

<sup>26</sup> In entrambi i casi, però, non mancavano amare constatazioni. L'opinione filo-spagnola sosteneva, ad esempio, che «se la nostra Repubblica fosse pari di stato et di forze al re di Francia, [...] non haverebbero né quel re, né suoi ministri proceduto nel modo che han fatto». La necessaria obbedienza a Madrid costringeva del resto ad essere «sforzati a goder la liberà con questo contrappeso».

<sup>27</sup> Mongiardino scrisse negli ultimi mesi del '21 di aver servito De Marini «per lo spatio di tre anni», e dunque all'incirca da quando questi era diventato ambasciatore francese a Torino. Il suo *dossier* è in ASGE, *Archivio segreto*, 1565.

<sup>28</sup> Mongiardino faceva capo all'oligarca Bernardo Clavarezza, che, durante il suo dogato (1615-17), s'era occupato in prima persona di De Marini. E, proprio in quelle circostanze, Clavarezza doveva aver reclutato Mongiardino, il quale scriveva d'essersi sentito *astretto* a collaborare dopo aver saggiato l'*animo mal affetto* di De Marini, «et spetialmente quando fu trattenuto in Lione il signor ambasciatore Gio. Luca Chiavari» (M. CAVANNA CIAPPINA, *Clavarezza Cibo Bernardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 26, Roma 1982, pp. 169-171).

E, negli ampi margini del dissimulato, possono replicarsi senza sosta ipotesi e sospetti di diverso segno. Ma, se De Marini aveva subodorato nel suo segretario la spia, servendosene per spargere timori a Genova<sup>29</sup>, allora aveva peccato d'imprudenza, spingendolo alla fuga. Nel febbraio del '21, Mongiardino aveva messo le mani su un *piego* di « 4 lettere aperte »<sup>30</sup> affidatogli da De Marini perché lo recapitasse al duca Carlo Emanuele. Prima della consegna, Mongiardino aveva preso copia di due di quelle missive<sup>31</sup>; e, nei giorni successivi, s'era allontanato da Torino senza il permesso di De Marini<sup>32</sup>. Giunto a Noli, suo luogo d'origine, aveva consegnato al governatore di Savona le copie delle lettere, insieme alle relative traduzioni dal francese, e ad « alcune bozze di propria mano del signor Claudio, che parlavano dell'istessi maneggi ».

Nel *dossier* di Mongiardino mancano quei documenti, né viene esplicitata la sostanza dei *maneggi* torinesi, che dovevano ad ogni buon conto riguardare i preparativi per la manovra militare franco-sabauda contro la Repubblica del '25<sup>33</sup>. In compenso, però, emergeva l'attività di spionaggio condotta a Genova da De Marini, che intercettava la corrispondenza di stato genovese con la collaborazione di Pier Francesco De Marini e del figlio Vincenzo: gestori del servizio postale della Repubblica, e legati a Claudio da vincoli di parentela rimasti incerti<sup>34</sup>. Forse per sfruttare la scoperta ai fini del contro-

---

<sup>29</sup> In quegli stessi mesi, transitò per Torino anche il maresciallo Lesdiguières, che sbandierò l'intenzione di « rinovar la guerra in Monferrato, et di attaccare con tal occasione li stati della Repubblica ».

<sup>30</sup> Il *piego* proveniva dalla valigia di un emissario del marchese di Coevres, ambasciatore francese a Roma.

<sup>31</sup> Tutte indirizzate a De Marini, le lettere portavano le firme del re di Francia, di de Puyseux, del duca di Guisa e del già citato Chazan. Mongiardino copiò soltanto le prime due, anche perché le altre « contenevano il medesimo che le due prime ».

<sup>32</sup> Mongiardino si scusò dicendo di doversi recare a Roma « a baciare i piedi al papa, a cui servii in minoribus 3 anni ». Il viaggio – o la « gita », come gli scrisse forse sarcasticamente De Marini, che tuttavia gli inviò soldi – si concluse poi in luglio; ma, nonostante le insistenti richieste di De Marini, Mongiardino non farà più ritorno in Piemonte. E, da Noli, inoltrerà a Genova le lettere che seguiranno a giungergli da Torino.

<sup>33</sup> Cfr. G. CASANOVA, *La Liguria centro-occidentale e l'invasione franco-piemontese del 1625*, Genova 1983.

<sup>34</sup> Cavanna Ciappina e Bitossi, curatori delle voci biografiche su Vincenzo e Claudio De Marini, affermano rispettivamente che non è dimostrabile « alcuno stretto legame di parentela », e che Vincenzo era « lontano parente » di Claudio. Cfr. M. CAVANNA CIAPPINA, *De Marini Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 38, Roma 1990, pp. 555-556.

spionaggio, le rivelazioni di Mongiardino non provocarono sul momento la rimozione dei due complici del fuoriuscito. E soltanto nel marzo del '25 – poche settimane dopo l'attacco militare – si procedette contro Vincenzo, arrestandolo e sottoponendolo a uno sbrigativo processo chiuso in maggio con la condanna a morte<sup>35</sup>. Queste drastiche misure<sup>36</sup> si accompagnarono alle disfatte degli eserciti della Repubblica; e l'esecuzione del traditore precedette di poco l'ingresso in Gavi – ultima roccaforte genovese nell'Oltregiogo – di Claudio De Marini. Gratificato nel '23 del titolo sabauda di marchese di Borgofranco, il rancoroso fuoriuscito s'era posto al seguito delle truppe che avevano invaso la Liguria; ma i suoi sentimenti di rivincita sarebbero stati presto frustrati dalla sfavorevole evoluzione militare. Di fronte alla riluttanza francese a proseguire l'avanzata, il rappresentante di Parigi a Torino dovette fare buon viso a cattivo gioco, ritagliandosi forse un ruolo nella corruzione genovese del conestabile Lesdiguières, comandante il contingente francese<sup>37</sup>. Tornato in Piemonte, in agosto De Marini subì a Genova un secondo processo per alto tradimento<sup>38</sup>. Questa volta, la pena fu esemplare: condanna a morte ed esilio perpetuo; confisca dei beni mobili e distruzione di quelli immobili. La sua figura continuò a dare fastidi; ma, caduto in disgrazia anche per l'avvicinamento di Carlo Emanuele a Madrid, De Marini cessò di costituire un serio pericolo. Morirà nell'ottobre del '29, poco più di un anno dopo la congiura di Giulio Cesare Vachero.

---

<sup>35</sup> ASGE, *Archivio segreto*, 2985. Vestito d'un saio da cappuccino, il corpo decapitato di Vincenzo De Marini fu esposto nel cortile del Palazzo ducale, dove la plebe cercò di sfogarsi in atti di turpe violenza (F. CASONI, *Annali della Repubblica di Genova del secolo Decimo Settimo*, Genova, Casamara, 1800, pp. 103-104).

<sup>36</sup> In quelle circostanze fu ancora protagonista Bernardo Clavarezza, che ricevette da due servitori di Vincenzo De Marini – Francesco Gatto e la moglie Geronima – alcune lettere che ne denunciavano l'attività di spionaggio e di favoreggiamento dell'aggressione nemica (ASGE, *Archivio segreto*, 1566).

<sup>37</sup> Non è possibile dettagliare le trattative genovesi per convincere Lesdiguières ad abbandonare il conflitto in cambio di denaro. Pare, però, che i primi contatti fossero stati presi dall'ambiguo Stefano Spinola Della Rocca: comandante militare genovese fatto prigioniero a Voltaggio, e cognato proprio di Claudio De Marini. Questi gli avrebbe procurato un salvacodotto per incontrare il conestabile proprio il giorno prima della resa genovese di Voltaggio (Cfr. P. G. CAPRIATA, *Dell'Historia di Pietro Giovanni Capriata [...] dal MDCXIII fino al MDCXXXIV*, Genova, Calenzano e Ferroni, 1639, IX, p. 752).

<sup>38</sup> ASGE, *Archivio segreto*, 2981.

*La celebrazione dei successi: vittoria e propaganda nel 1625*

Nonostante il suo esito felice per Genova, il conflitto del '25 recava a quest'ultima uno spinoso lascito politico. Il decisivo intervento militare spagnolo rischiava di prefigurare una più rigida dipendenza della Repubblica dalle direttive di Madrid. Per sventare il rischio, Genova doveva riabilitare il ruolo avuto nel conflitto; e, a fronte ai rovesci dei suoi eserciti, occorreva quanto meno un'apposita narrazione propagandistica che ridimensionasse la sua subordinazione in quelle circostanze. Il problema si pose a guerra ancora in corso, quando, scampato il pericolo militare, l'urgenza si trasferì sul piano della diplomazia e, appunto, della propaganda. Una buona materia per la progettata pubblicistica parevano offrirla i *polceveraschi*: le truppe irregolari e raccogliatrici, protagoniste di una brillante guerriglia nell'Oltregiogo<sup>39</sup>. Le loro gesta avevano, però, aspetti controversi. Quella guerriglia metteva in mostra una concordia interna persino agguerrita; ma la sua natura plebea strideva inevitabilmente con la rappresentazione e la legittimazione di un regime oligarchico che teneva in scarso e disprezzato conto quelle fasce della sua popolazione suddita. Con queste premesse, la soluzione alla questione propagandistica non poteva dunque che essere compromissoria e improntata alla massima cautela.

Poco dopo la riconquista di Novi, un *reportage* a stampa celebrativo dell'impresa palesava le accennate prudenze<sup>40</sup>. Panegirico dei *polceveraschi*, *Terra di Nove* aveva un andamento misuratamente altalenante, tra esaltazione e ridimensionamento<sup>41</sup>. Rimarcando la buona condotta dei *polceveraschi*, schermo a saccheggi e violenze, la celebrazione riecheggiava le argomentazioni della diplomazia genovese a Roma, dove l'ambasciatore Gian Luca Chiavari – il patrizio che aveva guidato la missione francese durante

---

<sup>39</sup> L'etichetta di *polceveraschi* si deve al fatto che il grosso di quelle truppe era composto da villici della val Polcevera, nei pressi di Genova. Non mancavano, però, contadini della vicina val Bisagno e dell'Oltregiogo, nonché soldati sbandati e diversi banditi riabilitati per l'occasione.

<sup>40</sup> *Terra di Nove recuperata da li Polzeveraschi et altri loro gloriosi progressi*, Pavia, Rossi, 1625.

<sup>41</sup> L'eroismo di chi aveva combattuto « cangiando il pongolo con la picca, la zappa col moschetto, il vomero con l'archibugio, il zaino con la fiasca della polvere », era presto ricondotto alle ragioni della spicciola autodifesa: « vendetta per il strapazzo fatto alla Repubblica et all'honestà del sesso femminile ».

*l'affaire De Marini* – aveva insistito sulla fede eretica di molti soldati francesi, presentando l'impegno militare della Repubblica come una crociata in difesa del cattolicesimo. Per sostenere questa versione, occorreva però dimostrare un'effettiva azione di comando sull'insurrezione *polceverasca*; mentre *Terra di Nove* ne sottolineava la natura spontaneistica, scagionando così il governo genovese dalle intemperanze – che pure vi erano state – e prevenendo un'ipotetica e pericolosa affermazione di un comandante militare *plebeo*. Nel resoconto mancavano infatti i nomi, se non quelli dei prigionieri; e i *polceveraschi* erano ritratti in una corale – e anonima – volontà bellicosa<sup>42</sup>. Queste contorsioni rendevano traballanti le strategie difensive della Repubblica. Ma, del resto, quelle tesi saranno accolte soltanto in settembre, quando era ormai chiaro che il *blitz* franco-piemontese era fallito. Soltanto allora, superate le difficoltà con Urbano VIII, accusato di aver sostenuto tiepidamente la Repubblica, l'ambasciatore Chiavari riferirà la soddisfazione del papa per gli ordini dati affinché « ne' i luoghi che si occupano all'inimico, si guardi con ogni esattezza la riverenza delle chiese, l'honor delle donne e che la furia di soldati non incrudelisca nell'età inferme »<sup>43</sup>.

Eppure, a Montanesi di Mignanego, nell'episodio che aveva avviato la piccola epopea *polceverasca*, un nome di comandante s'era imposto alle cronache. Originario di Calvari, bandito e riparato a Napoli, Battino Maragliano era stato frettolosamente riabilitato e posto al comando proprio di una compagnia *polceverasca*<sup>44</sup>. La sua figura persino leggendaria è emblematica della esitante costruzione propagandistica genovese. La vittoria che aveva conseguito a Montanesi aveva avuto dimensioni simili a quelle di una scaramuccia; ma rimaneva la prima affermazione militare genovese, e il trattamento doveva essere particolarmente sottile. Calato ancora una volta il silenzio sui nomi, la celebrazione si affidò a una retorica *mariana*, incoraggiata dalla leg-

---

<sup>42</sup> L'autore fa dire ai *polceveraschi*: « che ci pensiamo ancora? che neghittosi aspettiamo? Forse attendiamo dal Ciel prodigi nuovi, e nuovi altri vestigi del supremo volere, che affretti il nostro consiglio a questa impresa? ».

<sup>43</sup> ASGE, *Archivio segreto*, 2348.

<sup>44</sup> Maragliano era uno dei più famigerati banditi liguri. Nel 1611 era stato inserito nell'elenco dei « banditi capitali di prima classe »; e nel '18 la Repubblica aveva emanato una grida che estendeva la facoltà di arrestarlo o ucciderlo « in tutte le parti del Mondo », con ricompensa di « scuti mille di oro in oro » (*Ibidem*, 1018). Cfr. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, in *Storia d'Italia*, IX, Torino 1978, p. 195.

genda di un esercito celeste guidato da Maria e accorso in aiuto ai villici<sup>45</sup>. Auspice di questa suggestione patriottico-religiosa era stato il parroco di Montanesi, don Giovanni Maria Lucchini, il quale pare che avesse svolto un ruolo effettivamente rilevante in quei fatti. Lucchini scalzava Maragliano – che rimaneva pur sempre un ex bandito – con una versione propagandistica più acconcia alle manovre per il riconoscimento della dignità regia alla Repubblica<sup>46</sup>. Questo non impedirà un appoggio tentennante e scarso al culto di Nostra Signora della Vittoria, tanto che soltanto nel '54 sarà eretto a Montanesi un santuario in suo nome<sup>47</sup>.

Il prosieguo favorevole del conflitto aiutò la pubblicistica genovese, riconducendo le vicende militari in un alveo tradizionale, e consentendo di opporre alle azioni dei *polceveraschi* i successi delle truppe regolari della Repubblica. Protagonista di questa pubblicistica fu il barone di Vateuil, che comandava proprio uno di quei contingenti, e le cui imprese furono magnificate in due asciutti *pamphlet*. Plaudendo alla riconquista e all'occupazione di terre, paesi e «altri luoghi del Serenissimo di Savoia»<sup>48</sup>, un primo testo riproduceva un trionfale dispaccio di Vateuil. Questi – fautore della «pietà della Repubblica» – era ritratto come un comandante cavalleresco, che aveva accettato a Pigna una resa «a discrezione», impegnandosi a portare i prigionieri ad Antibes e a Villafranca, e badando ai feriti. Il tema della condotta esemplare delle truppe era evidenziato nella sua piena rilevanza diplomatico-propagandistica. Nella *Copia* di Vateuil, erano infatti riprese alla lettera le parole del dispaccio di Chiavari citato pocanzi<sup>49</sup>; e, sebbene privo di data, l'opuscolo è difficilmente antecedente allo scritto dell'ambasciatore. Le no-

---

<sup>45</sup> L'episodio richiama una crescente devozione popolare mariana di cui ha dato conto P. FONTANA, *Apparizioni mariane a Genova*, Genova 2006.

<sup>46</sup> Nel '37 la Repubblica conferirà alla Madonna il titolo di Regina di Genova. Cfr. R. CIASCA, *La Repubblica di Genova "testa coronata"*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano 1962.

<sup>47</sup> D. CAMBIASO, *Il Santuario di Nostra Signora della Vittoria in Valpolcevera*, Genova 1925, p. 88.

<sup>48</sup> *Copia di una lettera scritta dal campo della Ser.ma Repubblica di Genova nella quale si contengono le gloriose Imprese fatte dall'Essercito Genovese nella ricuperatione della Riviera di Ponente...*, Milano, Malatesta, 1625.

<sup>49</sup> Nella *Copia* si leggeva che la Repubblica «haveva dato ordine [...] di guardare nel detto luogo, et in tutti gli altri, che siano per occuparsi all'inimico, con ogni essattezza la riverenza nelle Chiese, l'honor delle donne, e che la furia de Soldati non incrudelisca nell'età inferme».

tizie contenute nella *Copia* di Vateuil arrivano infatti alla resa del castello di Ventimiglia, avvenuta il 22 settembre; e la lettera di Chiavari fu letta a Genova il 2 ottobre. È dunque assai probabile che, affidandosi ai suggerimenti di Chiavari, la propaganda della Repubblica avesse opportunamente adattato il testo del dispaccio del proprio comandante, per andare incontro alle necessità della sua diplomazia a Roma. L'affidamento al documento – la lettera, o il dispaccio – era uno stratagemma propagandistico che mirava a rafforzare l'oggettività della perorazione. Vi si ricorse anche per la celebrazione della riconquista di Gavi, anch'essa affidata alla trascrizione di una missiva in questo caso anonima<sup>50</sup>. Sottolineando l'illegittimità dell'occupazione nemica dell'Oltregiogo, quest'altra *Copia* lasciava trapelare apprensioni per la sistemazione di quei territori nel dopo-guerra. L'Oltregiogo era una zona di grande rilievo strategico, perché attraversata dalle vie di comunicazione tra Milano e Genova; e una definitiva occupazione spagnola non doveva sembrare un'eventualità molto remota, considerando che il Ducato di Milano inglobava già la vicina Alessandria. Il testo presentava perciò la recuperazione di Gavi come un'impresa delle armi regolari genovesi, con il concorso di « qualche Polzeveraschi, et alcuni Bisagnini », ma sotto il comando di Vateuil<sup>51</sup>.

La pubblicistica sabauda si concentrò invece principalmente sulle fasi dell'invasione dell'estremo Ponente ligure. Il ricorso allo strumento propagandistico si legava alla debolezza della posizione di Torino nel conflitto, dopo che la defezione francese aveva lasciato le sole truppe piemontesi a fronteggiare il prossimo contrattacco ispano-genovese. Rispetto ai *pamphlet* genovesi, lo stile celebrativo sabauda si mantiene su toni più elevati, quasi a rimarcare le differenze tra due diverse filosofie del potere<sup>52</sup>. Le ragioni di fondo erano, però, a ben vedere più lineari. La modesta penetrazione militare era tramutata nella splendida impresa di un principe, Vittorio Amedeo, esaltato nelle sue doti di ingegno e di comando. E, se la rapidità delle conquiste denunciava le reali condizioni in cui erano maturate, ciò consentiva di sottolineare la po-

---

<sup>50</sup> *Copia di una lettera scritta da Genova qual riferisce la ricuperatione della Terra, e castello de Gavi, & insieme le robbe di guerra...*, Milano, Malatesta, 1625.

<sup>51</sup> Per il rilievo di Gavi nel complicato sistema economico e geo-politico dell'Oltregiogo G. ASSERETO, *Il ruolo di Gavi nella Repubblica di Genova tra Cinque e Settecento*, in *Gavi: tredici secoli di storia in una terra di frontiera*, a cura di L. BALLETO - G. SOLDI RONDININI, Gavi 2000, pp. 199-214.

<sup>52</sup> *Progressi vittoriosi del Serenissimo Principe di Piemonte contro i Genovesi...* Torino, Cavalleri, 1625.

chezza del dominio territoriale genovese. In questo modo, l'aggressione era contrabbandata come la conseguenza di quelle fragilità, disarmando così i sostenitori dello stato genovese e creando i presupposti per un suo isolamento diplomatico. E così, nonostante il registro aulico della celebrazione, dopo una marziale esposizione sull'espugnazione di Pieve di Teco<sup>53</sup>, la pubblicistica sabauda s'atteneva a uno stile cronachistico, fatto di stringati e monocordi resoconti, nei quali le capitolazioni genovesi erano puntualmente accompagnate dagli entusiastici omaggi delle comunità liguri occupate<sup>54</sup>.

Tuttavia, ad accendere le polveri della disputa propagandistica era stato un libello sabauda compilato dopo la conquista di Voltaggio<sup>55</sup>. A quest'altro breve resoconto, era seguita una piccata e puntigliosa replica genovese che prese di mira le « menzogne » del *pamphlet* sabauda per *rimproverarle* « col penello della verità »<sup>56</sup>. In verità, lo scritto aveva passaggi forzosi e persino controproducenti; e goffo appariva, ad esempio, il tentativo di attribuire la rotta di Voltaggio alla concentrazione del grosso delle forze a difesa di Genova: un obiettivo sicuramente prioritario, ma sostenuto dalla convinzione – poi smentita dai fatti – che Gavi fosse inespugnabile. Più efficacemente, la narrazione inaugurava poi il tema dell'escrando comportamento delle truppe nemiche, non senza enfasi e probabilmente esagerazione letterarie<sup>57</sup>.

Di là da apprensioni e intrighi diplomatici, il felice epilogo del conflitto fu anche l'occasione per soffocare le tensioni interne in un ravvivato spirito patriottico popolare. A differenza degli anonimi *pamphlet* analizzati sinora, questa pubblicistica ha nomi e cognomi; e uno dei suoi autori è Gian Giacomo

---

<sup>53</sup> *Fatto d'armi del Serenissimo Principe di Piemonte nell'espugnazione della Piazza e Fortezza della Pieve...*, Torino, Cavalleri, 1625.

<sup>54</sup> Un esempio vistoso lo avevano dato i « terrazzani » di Diano, partecipi degli attacchi piemontesi con scale, armi e « gridando incessabilmente viva Savoia ». E la riconquista di Oneglia era stata sottolineata dal « giubilo grandissimo » di una popolazione liberata « dalla tirannide intollerabile de' Genovesi ».

<sup>55</sup> *Relatione del successo nell'acquisto della Villa, e Castello d'Ottaggio, fatto dall'Alt. Ser. Di Carlo Emanuele Duca di Savoia...*, Torino, Pizzamiglio, 1625.

<sup>56</sup> *Correttione conforme alla verità della Relatione stampata in Parigi, Torino, & altrove intorno alla presa d'Ottaggio*, s.l.

<sup>57</sup> Il nemico avrebbe infatti calpestato « nelle Chiese il Santissimo Sacramento, stuprate in quelle fin su gli Altari le donne e donzelle ivi ritiratesi, rubbati i vasi Sacri, e profanateli con usi sozzi, et empi », dando poi alle fiamme Voltaggio, « cominciando dalla Chiesa » e compiacendosi « quasi di soave musica » delle urla di chi vi stava morendo.

Cavalli: poeta dialettale genovese, la cui produzione toccava anche il componimento encomiastico dogale e il sonetto d'impegno politico e civile<sup>58</sup>. Notaio e burocrate della Repubblica, Cavalli aveva preso parte al conflitto del '25; e, proprio nei frangenti delle rotte di Voltaggio e di Gavi, pare che avesse composto una canzone – *Invià ra muza à ro bòsco per cantà dre arme*<sup>59</sup> – che esortava alla resistenza, richiamando le antiche glorie militari genovesi<sup>60</sup> e anche il più concreto tema dell'osservanza genovese all'ortodossia cristiana di Roma<sup>61</sup>. Non meno significativa appare un'altra poesia: i *Lochi ricuperati*, composta dal più oscuro Francesco Begni<sup>62</sup>. Lo scritto – questo non dialettale – era stato propiziato dalla riconquista di Gavi: un successo che aveva segnato il recupero dell'intero Oltregiogo, e la cui importanza era sottolineata nelle sue immediate ripercussioni economiche<sup>63</sup>. *Summa* delle esigenze della propaganda genovese, i *Lochi ricuperati* recavano un elogio dei *polceveraschi* calmierato da immaginarie simili gesta compiute dai «rivieraschi». L'ingresso in Gavi delle truppe di Vateuil aveva segnato un ridimensionamento della guerriglia *contadina*; ma l'accento ai *rivieraschi* contrastava anche l'immagine di scarsa fedeltà delle comunità rivierasche sbandierata dalla pubblicistica sabauda. In un crescendo di esortazione all'esultanza per la vittoria, lo scritto di Begni rigettava le pose marziali, esprimendo anzi l'augurio «che i nostri nemici tornino nostri amici». E, a un corale *te deum* alla «Vergine avvocata di tutti i peccatori», seguiva un inno a san Bernardo di Chiaravalle. L'omaggio segnalava la strategia di mobilitazione devozionale e patriottica nell'emergenza bellica. La riconquista di Gavi aveva anche un forte significato simbolico. Poco dopo la sua caduta,

---

<sup>58</sup> Cfr. F. CROCE, *Gian Giacomo Cavalli e la poesia dialettale*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova 1992, I, pp. 317-332; F. TOSO, *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali. Profilo storico e antologia*, Recco 2009, IV, pp. 43-88.

<sup>59</sup> La canzone andrà alle stampe nel '35, nella prima edizione della sua raccolta: la *Cittara zeneise*. Cfr. l'edizione critica in G.G. CAVALLI, *In servizio dra patria e dra corona*, a cura di F. TOSO, Recco 1997.

<sup>60</sup> Cavalli *discorse* «in rima dei Genovesi di un tempo, / del loro nome valoroso» (*Ibidem*, p. 52).

<sup>61</sup> Genova era «ricca, come stato ben munito, / di quella fede che Cristo le mise al dito» (*Ibidem*, p. 55).

<sup>62</sup> F. BEGNI, *Sopra i Lochi ricuperati nel genovesato*, Pavia, Rossi, 1625. Cfr. *Poesie storiche genovesi*, edite per cura del socio Achille Neri, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XIII (1877-1884), pp. 1049-1058.

<sup>63</sup> «Godano i mercadanti, ch'havean lor mercantia; godano i viandanti, c'han libera la via».

nell'aprile del '25 – e dunque prima della suggestione *mariana* di Montanesi di Mignanego – la Repubblica s'era votata a san Bernardo per ottenerne la protezione. La misura, presa per compattare il consenso interno, porterà nel 1627 all'erezione a Genova di una chiesa dedicata al santo, e costruita in luogo dell'abitazione di Claudio De Marini, abbattuta per punirne il tradimento. La rivalsa nei confronti di uno dei più acerrimi nemici della Repubblica, saldava così il tortuoso percorso celebrativo e propagandistico genovese.

*Ideologi e cospiratori: Giovanni Antonio Ansaldi e la fallita sollevazione di Giulio Cesare Vachero*

Mentre l'astro di Claudio De Marini tramontava, nell'estate del '27 usciva a stampa un tagliente *Ragguaglio di Parnaso* contro l'oligarchia genovese<sup>64</sup>. L'opera, ispirata al fresco lascito satirico di Traiano Boccalini<sup>65</sup>, apriva una serie di anonimi opuscoli sovversivi attribuiti a Giovanni Antonio Ansaldi: un fuoriuscito genovese stabilitosi a Torino, dove aveva preso moglie e il titolo di conte di San Pietro<sup>66</sup>. Sebbene non se ne conosca la data precisa, l'arrivo di Ansaldi nella capitale sabauda si colloca molto probabilmente nel 1618<sup>67</sup>, coincidendo dunque con quella di Claudio De Marini, e anticipando di poco il *discorso* di Oldoino. Sulle prime, però, non sembra che avesse assunto un rilievo politico o eversivo; e questo in ragione dell'utilizzo strumentale che Torino intendeva fare del fuoriuscitismo genovese.

---

<sup>64</sup> *Ragguaglio di Parnaso. La Repubblica di Genova manda un suo segretario in Parnaso...*, Genova [ma forse Torino], 1627.

<sup>65</sup> Cfr. L. FIRPO, *Boccalini Traiano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, Roma 1969, pp. 10-19; *Traiano Boccalini tra satira e politica*, Atti del convegno di studi, Macerata-Loreto, 17-19 ottobre 2013, a cura di L. MELOSI - P. PROCACCIOLI, Firenze 2015.

<sup>66</sup> Pare che Ansaldi fosse un mercante originario di Voltri e figlio di un oste. Cfr. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna* cit., p. 252, che forse riprende F. DONAVER, *La storia della Repubblica di Genova*, II, Genova 1913, p. 274. Più diffuso, ma certamente macchiato da eccessi di partigianeria, il ritratto fatto dall'oligarca genovese Raffaele Della Torre (R. DELLA TORRE, *Congiura di Giulio Cesare Vachero*, in « Archivio storico italiano », III, 1846, Appendice, pp. 574-575).

<sup>67</sup> Inseguito da non chiari problemi con la giustizia genovese, Ansaldi si trovava in Liguria ancora negli ultimi mesi del '17, quando una lettera anonima da Varazze ne riferiva la trasgressione di un provvedimento punitivo che l'aveva « confinato nel luogo di Cogoletto ». Nel '18, invece, veniva pubblicata a Torino la sua *Susannide* (ASGE, *Archivio segreto*, 1564; G.A. ANSALDI, *La Susannide del signor Gio. Antonio Ansaldo...*, Cavalleri, Torino, 1618).

Chiamato in servizio in quella seconda metà degli anni '20, Ansaldi subentrò proprio a De Marini, e alla prospettiva francese che aveva propiziato la fallimentare manovra militare del '25. Da allora la politica estera sabauda aveva subito una netta sterzata. In previsione di un nuovo e imminente conflitto per il Monferrato<sup>68</sup>, Carlo Emanuele s'era avvicinato a Madrid. Questo scenario rendeva impossibile una nuova guerra contro la Repubblica, che rimaneva sotto la protezione militare spagnola; e a Torino era concessa soltanto l'opzione cospirativa, che fu affidata proprio ad Ansaldi. Questi profuse in quell'incarico le qualità e le energie della sua buona penna. Scrittore pungente, efficace e di scorrevole lettura, il conte di San Pietro alternava la ricercatezza della citazione erudita all'invettiva tribunesca. Il suo impianto eversivo ha ricevuto ardite patenti democratiche<sup>69</sup>; mentre altri vi ha prioritariamente visto la riesumazione di antiche libertà comunali<sup>70</sup>. Rintracciata proprio nel *Ragguaglio*, dove sono prese di mira le ambizioni regie del patriziato genovese<sup>71</sup>, quest'ultima tesi promana da una fioritura di studi enfaticanti il ruolo dell'Impero nel dibattito politico genovese<sup>72</sup>, e caratterizzati talvolta da qualche eccesso ideologico<sup>73</sup>. In verità, il tema della *civitas*

---

<sup>68</sup> R. QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, Mantova 1926.

<sup>69</sup> C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit., pp. 252-262.

<sup>70</sup> Il tema della *civitas imperialis* sarebbe « il motivo dominante del ragguaglio anti-oligarchico »: la riprova del fatto che Ansaldi mirava alla costituzione di « una repubblica di solo popolo, posta sotto il protettorato piemontese, maldestramente presentato come una sorta di corroborante del tradizionale *patronage* imperiale » (A. CECCARELLI, *Tra sovranità e imperialità. Genova nell'età delle congiure popolari barocche (1623-1637)*, in « Quellen und forschungen aus italienischen archiven und bibliotheken », XCIII, 2013, pp. 254 e 256).

<sup>71</sup> Nel *Ragguaglio*, un alto funzionario cesareo definisce l'oligarchia genovese una « comunanza d'huomini che da sessanta anni in qua comincia haver forma di Repubblica per beneficio de' miei Austriaci ». Il passaggio è ripreso per dimostrare che quella polemistica vedeva in Genova « una creatura dell'Impero » (*Ibidem*, pp. 257-258).

<sup>72</sup> Schnettger afferma che il dibattito sulla sovranità imperiale « covò sotto la cenere sino alla fine dell'Ancien Régime » (M. SCHNETTGER, *Libertà e imperialità. La Repubblica di Genova e il Sacro Romano Impero nel tardo Cinquecento*, in *Libertà e dominio. Il sistema politico genovese: le relazioni esterne e il controllo del territorio*, a cura di M. SCHNETTGER - C. TAVIANI, Roma 2011, p. 144).

<sup>73</sup> A proposito della fallita sollevazione del '28, Ceccarelli parla di « assalto al Palazzo del Comune [sic!] da parte di Vachero e compagni » (A. CECCARELLI, *Tra sovranità e imperialità* cit., p. 256, nota 16).

*imperialis* non si ritrova in nessun altro opuscolo d'opposizione; e le prese di posizione di Ansaldo sembrano piuttosto un artificio satirico – ben collocato in un'opera come il *Ragguaglio* – per screditare l'oligarchia genovese. Per suscitare un *golpe* filo-sabaudo, il polemista piegò duttilmente il suo impianto a qualsiasi argomentazione: l'Impero e l'*imperialità* – elementi che non rientravano in alcun concreto orizzonte politico – si prestarono soltanto marginalmente alla bisogna; mentre il malcontento dei *popolari*, esclusi dall'esercizio del potere<sup>74</sup>, fu il fuoco di un radicale attacco che estese i suoi appelli anche al popolo minuto<sup>75</sup>.

Inviato a Roma con un incarico diplomatico probabilmente pretestuoso, Ansaldo transitò in quei mesi in Liguria, abboccandosi con alcuni suoi confidenti, tra cui Giovanni Giacomo Ruffo e Giovanni Battista Benigassi: quest'ultimo già processato due volte, tra il '25 e il '26, per attività sediziose e connessioni con Claudio De Marini<sup>76</sup>. Arrestati e interrogati, i due riferirono quei movimenti alle autorità della Repubblica<sup>77</sup>, che, nonostante queste avvisaglie, affettarono un'indulgenza simile alla storditezza. Il giudizio è forse eccessivamente severo, e non tiene conto delle intenzioni degli oligarchi: contrari, finché possibile, al pugno duro; ma per poter controllare e prevenire. E, come nel caso dei De Marini, anche Ruffo e Benigassi – impli-

---

<sup>74</sup> Malumori particolarmente accesi in «una parte del popolo grasso», e acuiti dalla «lunga chiusura delle ascrizioni (fra il 1582 e il 1612 non ne ebbero luogo; e nel 1612 gli ascritti furono soltanto tre)» (C. BRTOSSI, *Il governo dei magnifici: patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990, p. 194).

<sup>75</sup> Ne è riprova un truce manifesto diffuso a Genova nell'aprile del '27, e dunque prima del *Ragguaglio*. Rivolgendosi a chi «per mancamento di ricchezze» era escluso «dal comando», lo scritto esortava all'omicidio politico di qualche oligarca, promettendo «aiuto da me et da quelli dell'ordine mio». A firma de «Il giusto», il manifesto è stato ricondotto ad Ansaldo per scelta di temi e di linguaggio che effettivamente ne richiamano stile e contenuti. Cfr. G. DORIA - R. SAVELLI, «*Cittadini di governo*» a *Genova: ricchezza e potere tra Cinque e Seicento*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», X (1980), pp. 277-355 (qui p. 310). Diverse copie in ASGE, *Archivio segreto*, 1566.

<sup>76</sup> Su Benigassi erano state provate connivenze con un prete sabaudo in odore di eversione, e con un confidente di De Marini: Paolo Geronimo Mambilla. Condannato nel giugno del '26 al confino in Sicilia, Benigassi era tornato in libertà dietro pagamento di una cauzione. Gli atti del secondo processo erano stati peraltro rogati dal notaio e poeta-patriota Gian Giacomo Cavalli (*Ibidem*, 2981-2982).

<sup>77</sup> Ruffo dichiarò inoltre che il suo vecchio amico Ansaldo non aveva svolto a Genova «professione alcuna», *attendendo* «solamente [...] alla poesia» (*Ibidem*, 2984).

cati nella congiura che si stava preparando – furono forse lasciati liberi a scopo informativo. È pur vero, però, che la Repubblica ebbe anche mano maldestra, impostando, ad esempio, una replica confusa e poco incisiva al *Ragguaglio* di Ansaldi<sup>78</sup>. Questi, ripreso il cammino per Roma, scrisse – questa volta non anonimamente – al governo genovese per negare la paternità del *Ragguaglio* e ogni addebito cospirativo<sup>79</sup>. Protestando fedeltà, Ansaldi ricordava inoltre la sua opera in favore dei prigionieri di guerra genovesi. Forse esagerava quelle benemerienze; ma è difficile che millantasse, anche perché il testo non era destinato alla divulgazione, ed è anzi probabile che – come nel caso della corruzione di Lesdiguières – la Repubblica si fosse affidata alla mediazione di un fuoriuscito.

Rientrato a Torino con Giulio Cesare Vachero, a cui era affidata l'esecuzione del piano eversivo, Ansaldi completava la sua trama, poi scoperta e repressa nell'aprile del '28<sup>80</sup>. La sua produzione in questa fase subentrò a sostenere le ragioni del fallito *golpe*. Nella *Verità esaminata*<sup>81</sup> – raccolta di combattivi, e ancora anonimi, *pamphlet* del polemist<sup>82</sup> – Ansaldi avanzava la tesi della natura *popolare* dello stato genovese, individuando nel popolo quei cittadini che vivevano con «utili essercitij manuali et honesti traffichi». Questi avevano concorso alla formazione di «un governo giusto e politico» nel 1528; e, dai travagli delle guerre civili, era uscita quella «eguale condizione» sotto la quale tutti «si contentarono di unirsi e di governar la Repubblica». La nobiltà genovese – spiegava Ansaldi – era stata stabilita come «premio al merito et alla virtù»; ma la chiusura delle iscrizioni aveva gene-

---

<sup>78</sup> Per la frammentaria e persino conflittuale controffensiva libellistica genovese cfr. G. DORIA - R. SAVELLI, «*Cittadini di governo*» cit., p. 311.

<sup>79</sup> La missiva, inviata da Livorno nel settembre del '27, è in ASGE, *Archivio segreto*, 1566.

<sup>80</sup> Cfr. G. ARIAS, *La congiura di Giulio Cesare Vachero, con documenti inediti*, Firenze, Cellini, 1897. Durante il processo ai cospiratori, la deposizione di Giovanni Bernardo Levanto richiamerà peraltro le connessioni tra i diversi protagonisti dell'opposizione interna. Secondo Levanto, Vachero sarebbe stato spinto all'eversione anche dall'«affronto fatto a Gio. Batta Passano da un giovane Pallavicino che non aveva voluto salutarlo» (ASGE, *Archivio segreto*, 2986).

<sup>81</sup> Ansaldi scriveva in difesa della «mozione degli animi et dell'armi che segue hoggidi nella Repubblica di Genova». E, nel vano tentativo di allontanare i sospetti sul suo conto, l'autore retrodatava la sua fuoriuscita da Genova a «ventidue e più anni» prima (*Verità esaminata a favor del Popolo, il quale con ingiustitia è tenuto fuori del governo in Genova...*, s.l., 1628).

<sup>82</sup> La *Verità esaminata* conteneva una *Oratione dimostratiua, et persuasiua a tutto il popolo di Genova...*, e un primo *Aviso: A tutto l'ordine fortissimo, fedelissimo, generosissimo...*

rato un'aristocrazia usurpatrice tanto delle posizioni di potere, quanto dei titoli nobiliari stessi. Ansaldi operava un ribaltamento manicheo e rivoluzionario: a Genova, il nobile era ignobile, e viceversa; e, per sostanziare l'assunto, riproponeva due *dialoghi* che avevano animato la polemica tra la parte *nuova* e *vecchia* del patriziato genovese, a contorno delle guerre civili del '500<sup>83</sup>. I due *dialoghi* erano la dimostrazione della « malignità [...] goffa e plebea » dell'intero ceto aristocratico; ma la vecchia *querelle* cartacea era già stata ripresa alcuni anni prima nei *Dialoghi sopra la Repubblica di Genova*<sup>84</sup>: un altro manoscritto anonimo che aveva propugnato un'alleanza tra nobiltà *vecchia* e popolo<sup>85</sup>. E forse Ansaldi non escludeva la realizzazione di un simile programma; il che sarebbe l'ennesima riprova della strumentale spregiudicatezza delle sue argomentazioni.

Fu *popolare* l'agitazione di Ansaldi? E qual era l'*ordine* a cui faceva costantemente riferimento? Fu *popolare* nella sua accezione più ampia, e cioè come sollevazione di popolo contro una classe di potere che millantava nobiltà, usurpando tirannicamente il comando. Ma è difficile scorgere in quell'*ordine* di non ascritti una caratura democratica, a meno di non ritenere il Ducato di Savoia uno stato democratico. E che Ansaldi rimanesse inevitabilmente connesso all'opzione eversiva torinese, lo dimostra il primo dei due *avisi* ai suoi seguaci<sup>86</sup>. A Genova, la repressione della congiura era ostacolata dall'avvio delle operazioni belliche nel Monferrato, nelle quali, per effetto dei nuovi assetti internazionali, la Repubblica si accingeva a militare nello stesso campo del Ducato e di Madrid<sup>87</sup>. Il contributo sabauda si stava

---

<sup>83</sup> Biblioteca Civica Berio, ms. II, I, 15. Nella trascrizione di Ansaldi non mancano peraltro i tagli; e, a differenza della riproposizione secentesca dei *Dialoghi*, i nomi degli attori del dialogo di parte *nuova* sono diversi: « Ubertino e Precivalle », in luogo di « Paolo, Oberto e Luciano ».

<sup>84</sup> ASGE, ms. 859.

<sup>85</sup> G. DORIA - R. SAVELLI, « *Cittadini di governo* » cit., pp. 306-307.

<sup>86</sup> Cfr. nota 82. In un secondo *Aviso* – che qui non è possibile approfondire – Ansaldi accuserà l'oligarchia genovese di una *scelleratezza* maggiore di quella teorizzata da Bodin e Machiavelli. Cfr. il breve richiamo di R. SAVELLI, *Tra Machiavelli e S. Giorgio. Cultura giuspolitica e dibattito istituzionale a Genova nel Cinque-Seicento*, in *Finanze e ragion di stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, a cura di A. DE MADDALENA - H. KELLENBENZ, Bologna 1984, pp. 258-259.

<sup>87</sup> Gli atti del processo ai cospiratori, tra cui proprio Ansaldi, sono in ASGE, *Archivio segreto*, 2986. Per le schermaglie politico-diplomatiche seguite alla cospirazione, si veda R.

rivelando prezioso; e, per non rompere il fronte, i ministri spagnoli suggerirono alle autorità genovesi una clemenza verso i cospiratori a conti fatti inaccettabile, tanto più che Carlo Emanuele s'assunse apertamente la responsabilità della fallita manovra eversiva. Per poter procedere a una severa ed esemplare punizione, l'oligarchia della Repubblica era perciò costretta a una prova di forza anche nei confronti dell'alleato spagnolo. E, proprio insistendo su queste difficoltà, Ansaldi s'affidava alla tracotanza del principe sabauda, il quale aveva inoltre protestato vivamente per « gl'ingiusti aggravii [...] fatti da questi che si usurpano tutto il governo », minacciando ritorsioni sui prigionieri di guerra genovesi detenuti a Torino. Il conte di San Pietro esortava il suo *ordine* rivoluzionario all'unità nel momento critico: Madrid non « vorrà anteporre l'interessata amicitia de' nostri nemici [...] alla reale et incomparabile unione et affinità [...] col nostro Principe Protettore ». Improntata a queste speranze, la chiusura dell'*aviso* vaticinava una prossima e vittoriosa sollevazione, che tuttavia non ci sarà mai, se non alla fine dell'antico regime genovese. E, condannato a morte in contumacia, Ansaldi morirà a Torino nella primavera del '29, pochi mesi prima di Claudio De Marini<sup>88</sup>.

---

QUAZZA, *Genova, Savoia e Spagna dopo la congiura del Vachero*, Bene Vagienna 1930, pp. 18-62.

<sup>88</sup> Padre Domenico Giovardo, che da Castelferro inviava regolarmente avvisi al governo della Repubblica, riportò il 6 maggio 1629 la notizia del decesso di Ansaldi, parlando « di morte contaminata » (*Ibidem*, 1567).

## INDICE

<i>Prefazione</i>	pag.	5
<i>Riccardo Musso</i> , Duchi di Savoia e marchesi di Finale tra medioevo ed età moderna	»	11
<i>Andrea Lercari</i> , Patrizi e notabili liguri fra Repubblica di Genova e Corte dei Savoia	»	33
<i>Pierpaolo Merlin</i> , Una scomoda vicinanza: Savoia e Genova nel secondo Cinquecento	»	57
<i>Frédéric Ieva</i> , Il Principe di Piemonte nella guerra lampo del 1625	»	81
<i>Diego Pizzorno</i> , Il cannone e l'eversione. La minaccia sabauda nei primi tre decenni del Seicento	»	99
<i>Blythe Alice Raviola</i> , Genova per noi. Feudatari, nobili, banchieri e altri liguri nel Piemonte della prima età moderna	»	121
<i>Giuliano Ferretti</i> , Conquérir et conserver. Gênes et Turin dans la politique de la France au XVII <sup>e</sup> siècle	»	143
<i>Giovanni Assereto</i> , La diplomazia della gentilezza. Gli atti di cortesia della Repubblica di Genova nei confronti della dinastia sabauda	»	163
<i>Enrico Lusso</i> , Territorio, infrastrutture e tutela militare. I confini sabaudogenovesi in età moderna	»	187
<i>Luca Lo Basso</i> , Evoluzione delle marine da guerra e costruzione dello Stato moderno: Genova e Savoia, due percorsi a confronto (secc. XVI-XVIII)	»	215

<i>Paola Bianchi</i> , Fomentare e regolare le rivolte. L'intervento sabaudò nelle vicende còrse durante le guerre di successione settecentesche	pag. 237
<i>Paolo Calcagno</i> , Lo sguardo del Savoia sul Ponente ligure: la raccolta di informazioni da parte degli ufficiali sabaudi durante l'occupazione di metà Settecento (1746-1749)	» 251
<i>Paolo Cozzo</i> , «Due croci vittoriose ed ammirabili». Stato sabaudò e Repubblica di Genova: legami e tensioni fra geografia ecclesiastica, vita religiosa e dimensione devozionale	» 271
<i>Luisa Piccinno</i> , Relazioni economiche e scambi commerciali tra Liguria e Piemonte in età napoleonica	» 291
<i>Pierangelo Gentile</i> , 1814. Genova e i giochi della diplomazia: dalla Repubblica restaurata all'annessione al Piemonte	» 313
<i>Lorenzo Sinisi</i> , Uno statuto privilegiato o una moderata piemontesizzazione? Legislazione e giustizia nel Genovesato sabaudò dei primi anni della Restaurazione	» 331
<i>Emiliano Beri</i> , Genova piazzaforte: da capitale della Repubblica a cittadella del Piemonte	» 355
<i>Gian Savino Pene Vidari</i> , I tribunali di commercio	» 377
<i>Andrea Zappia</i> , «In rimpiazzo dell'antico Magistrato». La Pia Giunta della redenzione degli schiavi di Genova e il riscatto degli ultimi captivi liguri all'indomani dell'annessione al Piemonte (1815-1823)	» 399
<i>Paola Casana</i> , Prospettive di integrazione normativa in campo commerciale tra Piemonte e Liguria nei primi anni della Restaurazione. Le proposte di Ignazio Ghiliossi di Lemie	» 421
<i>Andrea Merlotti</i> , Nobiltà e corte nella Genova della Restaurazione	» 445
<i>Stefano Verdino</i> , Strade e viaggiatori nella Liguria sabauda	» 467

<i>Silvia Cavicchioli</i> , Manifestazioni pubbliche e drammaturgie patriottiche. I rapporti tra Genova e Torino durante il regno di Carlo Alberto	pag. 487
<i>Umberto Levra</i> , Corografia e storiografia pro e contro l'unione 1815-1861	» 511
Sommari e parole significative - Abstracts and key words	» 527

ISBN - 978-88-97099-27-7 (a stampa)  
ISBN - 978-88-97099-25-3 (digitale)

ISSN 2421-2741 (a stampa)  
ISSN 2464-9767 (digitale)

---

*finito di stampare nel dicembre 2015*  
*Status S.r.l. - Genova*